

Sono partite 110 comunicazioni giudiziarie per professionisti, commercianti e attori

# Rolls Royce e modello 101

## Roma, caccia agli evasori: 200 perquisizioni

In carcere solo un pensionato che nasconde una pistola, la moglie era proprietaria di due vetture da 100 milioni - Le disavventure di Nadia Cassini - Sequestrati libretti di conto corrente e chiavi di cassette di sicurezza - Molti nomi «top secret»

ROMA — Anche nella capitale s'è aperta da ieri mattina la caccia all'evasore fiscale. Con un blitz non troppo sorpreso la Guardia di Finanza ha fregato il naso nei conti correnti e bancari di avvocati, medici, commercianti, pensionati con conti in Svizzera, attrici (l'unica nota è Nadia Cassini) e perfino suore. Oltre 200 le perquisizioni, 110 le comunicazioni giudiziarie per evasione fiscale distribuite da dieci magistrati della procura romana. È la prima applicazione massiccia della legge 516, più famosa come «manette agli evasori» anche se in carcere è finito per ora soltanto un pensionato, Giuseppe Tozzi, che nascondeva abusivamente una pistola. Il sistema scelto per individuare queste prime cento «vittime» della 516 sembra semplice ed efficace. Magistrati e finanziere sono andati infatti a spulciare l'elenco degli acquirenti di auto lussuose, Rolls Royce, Ferrari e Bentley, di aerei dai 7 posti in su, di velivoli e di biglietti delle crociere per miliardi. Hanno così scoperto con grande sorpresa che si trattava in gran parte di illustri sconosciuti, come la moglie del pensionato Tozzi, proprietaria di due vetture da cento milioni. Unico denominatore comune tra questi personaggi spesso ignoti anche al fisco è il loro modesto modello 740, e in qualche caso addirittura il «101» dei lavoratori dipendenti, con

denunce variabili dai 20 ai 35 milioni. Un avvocato civilista romano, con reddito di 25 milioni, disponeva, ad esempio, di immobili per quattro miliardi, senza contare altri due miliardi e mezzo di titoli. C'è anche una suora, anzi una badessa il cui voto di povertà non le ha impedito di acquistare una villa hollywoodiana costata centinaia di milioni in contanti. Ma il blitz del Nucleo centrale della Guardia di Finanza solleciterà anche gli amanti degli scandali mondani, dopo la perquisizione ordinata nell'abitazione dell'attrice e soubrette Nadia Cassini, proprietaria di una Rolls Royce e nemmeno iscritta all'Anagrafe tributaria. Anche il suo nome è finito nell'elenco delle comunicazioni giudiziarie firmate dai dieci magistrati della Procura alla vigilia di quest'operazione preparata da mesi ed ormai attesa da un giorno all'altro. Prima il blitz di Torino e Firenze, poi le indiscrezioni trapelate nei soliti ambienti «ben informati» hanno infatti messo in allarme numerosi professionisti che non sono rimasti con le mani in mano. Alla fine, chi non sapeva niente e chi non poteva nascondere i ricami «in nero» s'è visto sequestrare conti correnti e libretti di risparmio, chiavi di cassette e cassette di sicurezza. Tutto questo materiale è andato ad arricchire la memoria di sette cervelloni elettronici piazzati nella sede del Nucleo centrale di Finanza, e nei prossimi giorni il numero delle «vittime» è destinato ad accrescersi con nuovi ed inediti pro-

tagonisti. Pare infatti che la maggior parte delle vetture extralusse e dei velivoli fosse intestata a custodi e prestanome. Un anziano disoccupato ha confessato tra le lacrime che la sua fiammante Rolls Royce in realtà era di un ricco «faccendiere» con due ville e una scuderia personale, mentre la moglie del pensionato Tozzi ha giurato che le sue due Ferrari turbino le aveva comprate insieme ad un'altra dozzina di persone. Tra le eccezioni dei «ricchi per davvero» c'è anche un commerciante di calciatori, uno di quei talent scout che comprano e vendono i campioni del foot-ball senza denunciare al fisco. Ma il suo nome è top-secret, come quello del celebre parrucchiere delle dive che per l'erario non ha mai preso in mano una forcice e come quello del «noto formalista» romano che dichiarava un centinaio di pagnottelle al giorno e viaggiava in Bentley d'argento. Il campo degli indiziati è interessante anche per la topografia dei ricami: romani, distribuiti soprattutto nel centro storico, nel residence dell'Ogliata ed ai Castelli. Ma le loro proprietà (e conseguentemente le indagini) sono estese alle province di Rieti e Viterbo, di Palermo, Milano, Caserta, Cagliari.

Raimondo Bultrini



Nadia Cassini

## Comportamento antisindacale della Falcucci: inchiesta penale

MILANO — Non inchiesta amministrativa ma inchiesta penale per Franca Falcucci. Il ministro dell'Istruzione, sul finire dello scorso anno scolastico, aveva «rimediato» allo sciopero degli insegnanti precari che minacciava lo svolgimento degli scrutini con una circolare ai provveditori nella quale si ingiungeva di sostituire con altri docenti gli aderenti allo sciopero. Il coordinamento sindacale dei precari aveva reagito denunciando il ministro al pretore del lavoro, Chiarina Sala, per comportamento antisindacale. Davanti al magistrato però i legali della Falcucci avevano sostenuto che la questione era di competenza del Tar (Tribunale amministrativo regionale), non della magistratura ordinaria. Ora la dottoressa Sala ha sciolto la sua riserva con un'ordinanza nella quale riafferma la competenza della magistratura ordinaria, cioè in questo caso della Pretura penale, che di conseguenza aprirà ora un'inchiesta.

## Due anni dalla morte di Vidali: dibattito al «Che Guevara»

TRIESTE — Vittorio Vidali sarà ricordato stasera a Trieste, e due anni dalla scomparsa, dal Circolo di studi «Che Guevara», che lo ebbe fondatore e animatore instancabile per molti anni. Nessuno che lo conosca può negare che Vidali — come ha precisato il neo presidente del Circolo, Mario Colli — ma un dibattito su un tema suggestivo e attuale. Sarà infatti ospite del «Che Guevara» (ore 18, sala maggiore di via Capitolina, 3) il prof. Aldo Zanardo dell'Università di Firenze che parlerà su «socialismo e liberazione dell'individuo».

## Deceduto il compagno Maderloni, uno dei fondatori ad Ancona

ANCONA — È deceduto il compagno Raffaele Maderloni, uno dei fondatori, nel 1923, della federazione giovanile comunista della città. Venne delegato nel 1926 al congresso del Partito a Lione. Svolse attività antifascista per la quale venne perseguitato e incarcerato in diverse occasioni. Nel maggio del 1935 venne inviato al confino di Ventotene, dove rimase fino al 1937. Nel maggio del 1943 divenne segretario della Federazione del Partito. Successivamente fece parte del gruppo di combattimento Friuli. Dopo la guerra ricoprì incarichi nel sindacato statale della Cgil.

## Nuovi particolari sui movimenti dei dirottatori della Achille Lauro

# A Genova come turisti, in '124' tunisina con 4 mitra a bordo

Le armi nascoste in un doppiopetto della macchina - Il ruolo di Mohamed Kalaf, forse parente di Abbas - L'attacco suicida contro il porto di Ashdod, in Israele

Dalla nostra redazione  
GENOVA — Con gli ultimi interrogatori previsti per oggi in carcere si può considerare del tutto ultimata l'istruttoria a carico di Yousef Magied Al Melqui, 23 anni, Marrouf Ahmad Al Assadi, 23 anni, Fatayer Jbrahim Abdelatif, 20 anni, Baddam Al Ashker, 19 anni e il sedicente Mohamed Kalaf, 25 anni. I quattro dirottatori dell'Achille Lauro ed il loro quinto complice arrestato nel porto genovese qualche giorno prima della partenza della crociera dovranno presentarsi lunedì mattina alle 9 davanti alla terza sezione del tribunale penale, processati per direttissima solo per il reato di introduzione, porto e detenzione di armi da guerra ed esplosivi. I quattro mitra «Kalashnikov» e i due bombe a mano con cui i dirottatori tennero per 52 ore a bada quasi cinquecento persone, molte delle quali sparse per il transatlantico in navigazione, arrivarono a Genova nel modo più tranquillo. Ad organizzare il trasporto pare sia stato proprio il sedicente Mohamed Kalaf che aveva ricevuto un nascondiglio per le armi in un doppio fondo di una

«124» con targa tunisina. Superato senza danni il controllo all'uscita Kalaf, che sarebbe una delle guardie del corpo di Abu Abbas e forse anche un suo parente stretto, consegnò l'auto col suo carico ai dirottatori. Sembra che lui ed altri abbiano girato abbastanza per le strade genovesi: i dirottatori utilizzavano a quanto pare la «124» per fare un po' di turismo, andare al ristorante, passare la serata in un locale. Le armi vennero successivamente infilate in normali sacche da viaggio e consegnate ai portabagagli incaricati di imbarcare sulla «Achille Lauro» le valigie dei crocieristi. Il sedicente Kalaf, a giudizio degli inquirenti, avrebbe avuto un ruolo di spicco nella preparazione dell'impresa per i suoi rapporti con Abu Abbas, considerato l'ideatore del dirottamento. Kalaf, insieme con i quattro del commando, farebbe parte della frazione dell'Fip comandata da Abbas. Ai giudici genovesi Mohamed Kalaf sembra abbia detto di ritenersi estraneo al gruppetto dei dirottatori sostenendo d'aver fatto il viaggio in Italia «per portare una lettera».

In effetti al momento del suo arresto in porto il palestinese venne trovato in possesso oltre che di due passaporti uno dei quali, marocchino, falso, anche di una lettera. A chi doveva consegnarla? Non lo sa, sulla busta c'era solo un numero telefonico. Il giovane ammette solo di conoscere Abu Abbas e di «aver sentito parlare» nel campo profughi palestinesi di Tunisi di una operazione militare che sarebbe stata tentata in qualche parte del Mediterraneo, per colpire Israele. L'operazione militare era l'attacco alle installazioni portuali dello scalo di Ashdod, dove la «Achille Lauro» avrebbe dovuto attraccare dopo la tappa di Port Said. Il piano, a quanto sembra, doveva prevedere che i quattro componenti del commando sarebbero scesi dal bordo della nave con funi sulla banchina aprendosi un varco verso i vicini depositi di carburante e di munizioni sparando all'impazzita. Una sorta di attacco suicida del tipo già realizzato in passato da piccoli gruppi di guerriglieri del Fip di Abbas. Abbas, secondo fonti palestinesi, aveva bisogno di una

azione «forte» e di rilevante impatto sull'opinione pubblica per contrapporre la propria linea a quella di Arafat. Il gruppetto di Abu Abbas rappresenta solo una delle tre frazioni in cui si è diviso l'Fip tre anni or sono, le altre due capitate da Abdel Fatah Ghanem e da Yacub Mohammed si sono avvicinate alla Siria, Abu Abbas ha preferito mantenersi nell'area dell'Olp anche se sembra godere forti appoggi da parte dell'Iraq. Il processo di lunedì, pur importante per ricostruire la «via delle armi» e verificare la consistenza o meno delle indiscrezioni sulla disponibilità dei dirottatori a collaborare con la giustizia italiana, rappresenta peraltro solo una scheggia della grossa vicenda processuale relativa al dirottamento, al sequestro, e all'omicidio del passeggero americano Leon Klinghoffer. L'indagine per il dirottamento continua — dicono i magistrati genovesi — e si concluderà entro qualche settimana col passaggio del processo al giudice istruttore, secondo una normale procedura.

Paolo Saletti

## Nonostante l'ostruzionismo Msi-Pr

# Elezione giudici La Camera vara la legge-stralcio

ROMA — Trenteventicinque su 43 no: la Camera dei deputati ha così finalmente approvato, ieri mattina, la legge di modifica delle norme elettorali del Consiglio superiore dei magistrati. Una «legge stralcio» di due soli articoli, che si limita a recepire una sentenza della Corte costituzionale del 1982 e che afferma, nel suo punto principale: «I componenti da eleggere dai magistrati sono scelti tra i magistrati di Cassazione con effettivo esercizio delle funzioni di legittimità, otto fra i magistrati che esercitano funzioni di merito e dieci indipendentemente dalla categoria di appartenenza e dalle funzioni esercitate». Ora la legge passerà, per la definitiva approvazione, al Senato. I tempi sono strettissimi. L'elezione del Csm è convocata per l'inizio di gennaio. Sono già in formazione le liste dei candidati, che devono essere depositate fra 11 giorni. Ma la legge di riforma, che è in vigore (dichiarata incostituzionale) della nuova legge (ancora non operante)? La confusione è notevole. Ma come mai il Parlamento non è ancora riuscito a varare una legge semplicissima che si basa su un punto voluto da oltre tre anni? Il fatto è che alcune forze politiche hanno approfittato dell'occasione per tentare il varo di una riforma più complessa, che prevedesse sottrazione di poteri al Csm di «panchaggio», meccanismo che permette l'espressione di voti di preferenza anche a liste diverse da quella scelta, provocando di conseguenza la formazione di gruppi di pressione trasversali al Csm (detti «panchaggio» o «panchaggio») (previsto da proposte ed emendamenti di deputati Dc, Psi, Pri, Pli, Msi, avverso dalla maggio-

ranza della magistratura, dal Pci e dalla Sinistra indipendente) si è innestata una serie di contrasti (anche interni alla Dc) che, trascinati per mesi, sono proseguiti fino all'altro giorno alla Camera. Acuiti poi negli ultimi tempi anche da un altro fattore: l'ostruzionismo di misini e radicali che volevano (e vogliono) un posto «alcalo» nella nuova Csm. La legge decisiva per la «nilegge» è stata quella di mercoledì. Tutto il giorno se n'è andato per respingere, a scrutinio segreto, gli emendamenti al primo articolo proposti da Pr e misini. Votazioni estenuanti, dichiarazioni di voto a raffica. Mai e Pr che si appoggiavano a vicenda, attacchi violenti al Csm (dottizzato dai partiti di regime), sospensioni per mancanza del numero legale che hanno provocato ulteriori ritardi (ad un certo punto votanti ce erano meno della metà del gruppo e poco più del 20% quelli dei partiti «laici», Pli escluso). Solo in serata si è potuto così respingere l'ultimo emendamento, proposto dal Pr (aumentare a 121 i membri «laici» del Csm per consentire l'ingresso di un misino e di un radicale) e sostenuto anche dai Msi e dal Psi, e approvare

Michele Sartori

# I giudici riscrivono l'affare che coinvolse il dc Luigi Gioia

Un giudice istruttore commenta l'ordinanza di rinvio a giudizio: ne emerge il dramma di Dalla Chiesa, isolato dal potere siciliano e così esposto alla esecuzione mafiosa

Dalla nostra redazione  
PALERMO — «Se proprio volete tirare un bilancio — come dite voi giornalisti — tenete presente il più possibile quello che abbiamo scritto nella sentenza di rinvio a giudizio. Non abbiamo sentito la necessità di far circolare una «vulgata» o un «bigliamino» per paralizzare le conclusioni del lavoro istruttorio espresse, argomentate, secondo noi suffragate da prove in ottomila pagine: ciò infatti non rientra nei compiti del nostro ufficio». Sono trascorsi quasi sette giorni dalla presentazione dell'ordinanza. Un giudice istruttore accetta il colloquio ma solo — chiarisce — per

stipulare un promemoria su alcuni «punti fermi» emersi dall'istruttoria. Si procede inevitabilmente per blocchi di questioni che invece, nell'ordinanza, vengono passati al setaccio investigativo in diverse occasioni. Dalla Chiesa — questo dice l'ordinanza — venne lasciato solo da parecchi rappresentanti dello Stato, dai più influenti ambienti politici siciliani, in particolare modo dalla Democrazia cristiana, dai quattro imprenditori catanesi che malgigerarono le indagini del prefetto su di loro. Dalla Chiesa era l'esatto contrario di un visionario: quella solitudine l'aveva messa in conto fin dalla vigilia della

sua nomina a prefetto. Nell'arco dei quattro mesi trascorsi a Palermo, tutti i suoi tentativi furono volti ad una spasmodica ricerca di consenso, poteri e collaborazione. Tutto inutile. Né potrebbe spiegarsi altrimenti, ignorando questo contesto, la decisione assunta dalla commissione mafiosa di ucciderlo. Troppa volte, durante il loro lavoro, i giudici si sono imbattuti in fatti e affari che dimostrano l'inquietante speciosità di alcuni interessi imprenditoriali a interessi mafiosi. Quali dunque le responsabilità di certa imprenditoria nella strage del 3 settembre? Irrelevanti sul piano penale, moralmente enormi. E' utile, allora, tornare a

consultare le carte. C'è un episodio, allegato alla scheda personale di Michele Greco, che da solo getta luce sull'immensa rete di protezioni e complicità che favorì l'ascesa dei due capimafia siciliani, oggi latitanti. E' la storia dei fondi Costa e Favarella di Cicculi, che dal '56 Michele e Salvatore Greco avevano in affitto, e del Verbum caudo, a Petralia, acquistato dai due cugini per duecentocinquanta milioni. Una cifra irrisoria. I feudi erano il risultato dello spezzettamento dell'eredità del conte Salvatore Tagliavia. Tra i protagonisti dell'affare, l'on. Luigi Gioia, attuale capo della corrente fanfaniana in Sicilia; il fratello,

Giovanni Gioia, su cui abbondantemente indagò la prima commissione Antimafia. Liquidatore del patrimonio per conto degli eredi, Luigi Gioia è al centro di un vertice di cui sono stati numerosi quelli in odore di mafia — scaturito da contrattazioni con il Greco. Non sembra che l'on. Gioia abbia curato molto gli interessi degli eredi. Semmai ha arginato le pretese degli istituti di credito che puntavano agli espropri, favorendo di fatto il mantenimento di quei terreni da parte di Michele e Salvatore Greco. Il complesso giro di denaro — puntigliosamente documentato nell'ordinanza — ha portato i giudici a questa conclusione: «Il Greco, con queste modalità, si sono sostanzialmente impadroniti di gran parte dell'eredità del feudo Tagliavia». Ascoltato, come teste, l'on. Gioia ha dichiarato che «il Greco gli avevano fatto un favore, perché nessuno voleva acquistare». Interrogato sulla provenienza sospetta di parecchi assegni, ha dichiarato: «Non ci feci caso, forse nemmeno li esaminai quegli assegni».

Saverio Lodato

# Masino Buscetta sarà cittadino stelle e strisce



Tommaso Buscetta

NEW YORK — Cittadinanza americana per Tommaso Buscetta: è l'impegno, accompagnato da una promessa di congrui aiuti finanziari, che le autorità Usa hanno siglato con il superestimone della mafia siciliana. L'intesa, regolare secondo la procedura americana, che prevede possibilità di ammissibili trattative con i «pentiti», è stato firmato dall'attorney generale federale e da Buscetta il 26 ottobre scorso, due giorni prima che avesse inizio il processo contro 22 imputati della cosiddetta «Pizza connection» nel quale il boss riveste il ruolo di teste-chiave dell'accusa. L'accordo — in Usa lo chiamano «trattato» — contiene uno specifico impegno ad assicurare a Buscetta e alla sua famiglia protezione e sicurezza, avendo il governo americano riconosciuto il valore della «collaborazione» fornita dal mafioso siciliano. La rivelazione è stata fatta nel corso di un controinter-

rogatorio da un avvocato della difesa, che sostiene che la testimonianza di Buscetta è inattuabile, per effetto della concessione di simili benefici. A Buscetta è stato chiesto: «Quando pensa di poter entrare in possesso della cittadinanza americana?». E il boss, glissando, ha risposto: «Quando in Italia saranno superati tutti i problemi che mi riguardano». Su quei giudiziari in America, si sa a New York, che nell'accordo rientrerebbero anche un proscioglimento dall'imputazione per traffico di stupefacenti pendente al tribunale di Brooklyn. Ma i giudici italiani non dovrebbero essere così facili superarli: nel maxi-processo che inizia a febbraio a Palermo, Buscetta non è solo il principale testimone, ma è anche imputato per capi d'accusa che gli potrebbero procurare condanne fino a vent'anni. E le procedure italiane non consentono — o almeno non dovrebbero consentire — alcuna concessione di impunità.

Nella sua rubrica che ogni settimana appare sulla «Stampa», Lietta Tornabuoni ha dato imprudentemente ospitalità ad una miserevole provocazione che il pittore palermitano Bruno Caruso ha inteso nei nostri confronti. Di che si tratta? Ecco, anzitutto, i precedenti della «polemica» che chiariscono tutto. Il 4 gennaio 1983 su «la Repubblica» apparve un articolo di Bruno Caruso con il titolo «Don Chisciotte contro la mafia». In questo articolo il nostro pittore raccontava che «soltanto come Don Chisciotte» aveva intrapreso una «crociata» contro la mafia e che intanto «scopriva contraddizioni e collusioni». Vi si spiegava poi che i «collusi» erano i comunisti. Ed il nostro Don Chisciotte raccontava che molti anni fa in primo grado aveva vinto una causa per diffamazione, svoltasi a Genova, su querela dei dc Gioia e Ciancimino, per un suo disegno antimafioso. Con lui era stato processato il direttore del quotidiano di Palermo «L'Ora». Ma il procuratore Coco si era appellato e successivamente Caruso e gli altri erano stati condannati. Ma perché Caruso perse in appello? Perché, diceva il nostro, «durante le ultime udienze cominciava a prendere corpo il compromesso storico ed il processo fu avvolto nelle nebbie del disinganno, perché il Pci voleva mostrare la sua buona disponibilità verso la Dc». Il nostro Don Chisciotte non si fermava qui e procedendo in questa inaudita accusa al Pci scriveva: «Inoltre il mio avvocato Raimondo Ricci, oggi deputato del Parlamento, all'udienza di chiusura non si presentò neppure in aula. Recentemente ho appreso che il Ricci mentre difendeva me (in un processo in cui l'argomento del contendere era fondato sui rapporti con Liggio) era stato per anni, e lo era anche allora, il legale di Riina, braccio destro e luogotenente di Liggio che, dopo il suo arresto, restava la figura di spicco dell'onorata società. Che spuallo». L'accusa al compagno Senatore Ricci, spezzata figura di combattente antifascista, di valoroso difensore di mille cause giuste e oneste, era infamante sotto tutti i punti di vista. Il compagno Ricci reagì da par suo ed in una lettera a «la Repubblica» scriveva: «La difesa fu condotta in appello dagli stessi avvocati, lungo le stesse linee e con il medesimo impegno del primo grado. Ricordo che svolse le mie argomentazioni in appello per una intera mattinata. Conservo ancora due disegni donatimi da Caruso in occasione del processo, con la

# Misera provocazione del solito Don Chisciotte

sua attestazione di stima e amicizia. Debo inoltre precisare, in relazione ad altra affermazione fatta con chiaro intento diffamatorio nell'articolo al quale mi riferisco, che non solo non ho mai difeso, ma neppure ho mai conosciuto Riina». E Ricci concludeva: «Vi è da chiedersi se non vi sia, da parte del Caruso, la ricerca di un alibi per i suoi mutati atteggiamenti». Ebbene, quale fu la risposta dell'erode delle Crociate a Ricci? Ecco: «Tale notizia (il tradimento difensivo di Ricci, n.d.r.) la appresi al giornale «L'Ora» ed inspiegabilmente la ebbi confermata da un avvocato del foro di Palermo che non capisco per quali motivi abbia avuto interesse nel diffondere una così sgradevole maldicenza». Dopo questa miserevole ritrattazione Caruso chiamava in causa «l'Unità» che durante il processo non avrebbe pubblicato quasi nulla. Ebbene il 9 gennaio 1983 sull'«Unità» apparve un corsivo a firma em. ma. col titolo: «Prima fa il don Chisciotte e poi una pessima figura, che sbugiardava definitivamente il nostro pittore dimostrando che la «notizia» su Ricci era stata inventata di sana pianta dato che «proprio su «L'Ora» di Palermo — 2 luglio 1975 — è riportata la notizia che avvocato di Riina era Girolamo Bellavista, non degli

accusatori di Caruso. Dopo di che dimostriamo che «l'Unità» aveva seguito bene il processo e concludevamo dicendo: «Faccia pure, Bruno Caruso, il don Chisciotte, ma se non riesce a recitare la parte cerchi di rispettare le più elementari regole del gioco». Quando in Italia saranno superati tutti i problemi che mi riguardano?». Su quei giudiziari in America, si sa a New York, che nell'accordo rientrerebbero anche un proscioglimento dall'imputazione per traffico di stupefacenti pendente al tribunale di Brooklyn. Ma i giudici italiani non dovrebbero essere così facili superarli: nel maxi-processo che inizia a febbraio a Palermo, Buscetta non è solo il principale testimone, ma è anche imputato per capi d'accusa che gli potrebbero procurare condanne fino a vent'anni. E le procedure italiane non consentono — o almeno non dovrebbero consentire — alcuna concessione di impunità.

em. ma.